

ANTONIO SACCOCCIO

Dante maestro, giudice e demiurgo nell'opera critica di Giovanni Papini

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,
Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ANTONIO SACCOCCIO

Dante maestro, giudice e demiurgo nell'opera critica di Giovanni Papini

Nel corso della sua instancabile attività giornalistica e saggistica, Giovanni Papini ha lasciato numerose annotazioni sulla «mania pedagogica dell'Alighieri». Il fondatore del «Leonardo» riconobbe nell'autore della Commedia un «professore di grandezza morale» e accusò professori e dantisti di essere lontani da una «vera educazione dantesca». D'altra parte, per Papini il grande «insegnante di verità morali» fu Cristo, che rappresentò innanzitutto un esempio da imitare. Dante non fu in grado di insegnare come Cristo, perché mancò in lui la possibilità di fungere da esempio: fu peccatore e visse «lontano dall'ideale evangelico». Questo fu uno dei motivi che lo spinsero a diventare «vicario d'Iddio sulla terra» non tanto nella funzione di maestro, quanto in quella di giudice. Contemporaneamente si fece demiurgo, scrivendo con la Commedia un'opera che non si propose soltanto «d'essere poeticamente bella e moralmente buona ma di cambiare lo stato dell'uomo e di cambiarlo radicalmente».

Giovanni Papini si occupò insistentemente di Dante e di molti aspetti della sua opera. Non è questa la sede per un bilancio complessivo del rapporto tra i due scrittori fiorentini (che rimando ad altro momento). È necessario invece focalizzare la nostra attenzione sulle annotazioni che Papini ha lasciato intorno alla pedagogia dell'Alighieri.

Suddividerò le mie considerazioni in tre momenti distinti. Nel primo mi occuperò del Dante professore e dei professori dantisti; nel secondo tratterò del Dante vicario di Dio, maestro di vita e giudice; nel terzo mi concentrerò sul Dante demiurgo.

Dante professore e professori dantisti

Che Dante abbia avuto una forte attitudine alla pedagogia e all'insegnamento è sostenuto da Papini nel volume che dedicò all'Alighieri nel 1933: *Dante vivo*. In quest'opera Papini intitola un paragrafo *Dante professore*, affermando che se non fosse stato provvisto di genio il sommo poeta sarebbe stato un professore:

Che l'ombra sua magna mi perdoni ma non posso fare a meno di dirlo: col genio in meno ci sarebbe stato in Dante la stoffa d'un imperterrito professore. Non dico maestro – maestro grandissimo è stato ed è anche oggi da par suo – ma talvolta mero professore: il suo genio di poeta ha preso il sopravvento sulle sue facoltà pedagogiche – ma non sempre. Il professore rimase nell'ombra, sopraffatto eppur non ucciso.¹

Papini sostiene che la vocazione pedagogica di Dante è evidente in tutte le sue opere: nel *Convivio*, «serie di brevi lezioni di morale, di retorica, di filosofia e di storia della filosofia, con qualche intermezzo di politica e di religione»; nel *De Vulgari Eloquentia*, «un vero e proprio corso, non compiuto, di lezioni di linguistica e di metrica, non senza ammaestramenti di teologia e filosofia»; nel *De Monarchia*, «trattato di alta scienza politica»; e persino nell'*Epistola a Can Grande* e nella *Quaestio de Aqua et Terra*.²

Anche nella *Commedia* «ogni pretesto è buono per inserire nella religiosa epopea della salvezza qualche lezioncina di storia antica o moderna, di estetica, di morale pratica, di astronomia e di dogmatica. Pur di abbandonarsi a quel gusto invincibile dell'insegnamento il nostro poeta si finge scolaro e ascolta le dotte lezioni che mette in bocca a Virgilio, a Beatrice, al padre Adamo o ad altri». ³

Per Papini Dante si trasforma frequentemente in professore perché è animato dal desiderio di diffondere il sapere a chi ne è sprovvisto. Ed è per questo che è tra i primi a impiegare il volgare, lingua di tutti, e non più il latino, lingua dei colti:

1 G. PAPINI, *Dante vivo*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1946, p. 327.

2 Ivi, p. 328.

3 Ivi, p. 329.

Questa mania pedagogica dell'Alighieri corrispondeva, in fondo, ai suoi propositi apostolici d'illuminare i contemporanei e i posteri colle verità alle quali credeva ma, in parte, specie nell'opere in prosa più propriamente dottrinali, era la manifestazione naturale di chi ha scoperto nuove terre e gode nel farle conoscere agli altri. L'alta cultura, fin quasi ai tempi di Dante, era monopolio dei chierici ed era trasmessa, quasi sempre, in latino. Dante è uno dei primi laici che riesce ad impadronirsi della cultura teologica, filosofica e classica e che si sente spinto a comunicare queste luculente ricchezze ai suoi fratelli, in quella lingua volgare che ormai è l'unica a esser compresa da tutti. In un'età universalmente colta egli si sarebbe risparmiata l'abbondanza e l'insistenza delle sue lezioni; in mezzo a un popolo che ancora è quasi ignorante, perché le più alte scienze son proprietà della gente di Chiesa e vietate dalla barriera del latino, l'Alighieri sente il dovere di farsi, oltre che profeta e maestro di vita, anche professore. Sa d'esser poeta e poeta grande ma vuol essere, in più, *praeceptor Italiae*.⁴

Dobbiamo ricordare che per Papini il termine "professore" ha quasi sempre una connotazione negativa. Definendo Dante «imperterrito professore», «mero professore», e aggiungendo inoltre che il suo metodo di insegnamento ricordava «le abitudini dei cattedratici» ed era «fondato sulle definizioni, le distinzioni e le ordinate confutazioni»⁵ non intendeva certo esaltare la sua figura.

La condanna di una certa mentalità pedantesca e professorale è, d'altra parte, più o meno palese negli scritti di Papini, soprattutto in quelli giovanili. E non stupisce che questo tipo di polemica sia giunta ai livelli più aspri nel momento in cui bersagli sono diventati i professori studiosi dell'opera di Dante, e cioè dell'autore che Papini amò e ammirò più di ogni altro.⁶

All'inizio del Novecento, quando Papini inizia a scrivere su Dante, il giovane fondatore del «Leonardo» ha come obiettivo la critica agli «eccellenti professori» che portano avanti quello studio erudito e filologico che allontana dall'intendere la vera natura della *Commedia*. Si tratta di distinguere una "mentalità dantesca" da una "mentalità dantista".⁷ La prima cerca di «comprendere, intuire, rivivere la *Divina Commedia*», di «accostarsi alla grande anima dell'Alighieri», di «imitarlo come i cristiani fanno con Cristo», di «sentire davvero quel che c'è di titanicamente sovrumano nella concezione di questo uomo di penna». I dantisti, invece, si perdono in una «macchia di bibliografie, di esegesi, d'interpretazioni, di raffronti, di chiose, di rivelazioni, di commenti, di rompicapi». I dantisti (e Papini cita i più celebri: il Del Lungo, lo Scartazzini, il Torraca, il Casini, il Parodi, lo Zingarelli, il D'Ovidio) «fanno della storia, dell'erudizione, della bibliografia, dell'ermeneutica, della filologia, della casuistica, dell'enimmistica, tutto quello che volete, ma non certo della penetrazione dantesca». I dantisti sono professori, accademici e filologi che si compiacciono «delle questioni difficili, dei passi oscuri e dei problemi insolubili». In passato questa tipologia di studiosi si occupava di diritto, teologia, morale, e oggi è passata a occuparsi della *Divina Commedia*. Sono loro i responsabili delle «infinite ciarle sul *piè fermo*, sul *Pape Satan aleppe*, sul *disdegno di Guido*, su *colui che fece il gran rifiuto* e simili». Sono loro i «sotterratori della *Divina Commedia*».

Il problema – avverte Papini – è che questi studiosi non sono chiamati «allo studio di Dante da qualche istinto prepotente e profondo, ma unicamente dalla necessità di farsi dei titoli per concorsi e cattedre, senza curarsi troppo se valga la pena di studiare Dante piuttosto che un grammatico alessandrino». E aggiunge:

4 Ivi, pp. 329-330.

5 Ivi, p. 328.

6 Chissà se l'amore per Dante nacque sui banchi di quella scuola elementare intitolata proprio a "Dante Alighieri", in via dei Magazzini a Firenze, che Papini frequentò dai nove anni. (vedi: R. RIDOLFI, *Vita di Papini*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996, p. 4).

7 Questa distinzione tra mentalità dantesca e dantista è analizzata nell'articolo *Per Dante contro il dantismo*, contenuto in *Eresie letterarie* (1905-1928), Firenze, Vallecchi, 1932, pubblicato per la prima volta con il titolo *Per Dante e contro i Dantisti* su «Il regno», a. II, n. 19, 20 ottobre 1905. Le citazioni successive sono tratte da questo articolo.

Alcuni di questi eruditi in cerca d'occupazione formano quella società che sta preparando l'edizione critica e definitiva delle opere dell'Alighieri, la quale non riuscirà, temo, a darci una gioia di più, malgrado le oscure fatiche di un Rajna o di un Vandelli; e vi appartengono quei professori di scuole medie, nonché neo-dottori e laureandi, che ammonticchiano le loro *note*, le loro *memorie* e i loro *contributi* nel «Giornale dantesco» e in altri simili magazzini della «dantologia esatta». Il dantismo, dunque, studiato nei suoi fattori, non è manifestazione di un ritorno sincero al mondo dantesco e all'altitudine dell'anima dantesca ma nient'altro che la rifioritura o il prolungamento di abitudini letteratesche e pedantesche che da molti secoli inferiscono in Italia.

Cosa impedisce a questi professori di penetrare nel pensiero di Dante invece di perdersi in mille inutili rompicapi? Per Papini a quei professori mancano i mezzi. L'Alighieri è un'anima grande e non può essere compresa da anime piccole. Se rileggiamo con attenzione l'incipit e la conclusione dell'articolo *Per Dante contro il dantismo*, possiamo ritrovare facilmente questa sproporzione tra il grande e il piccolo, tra la «grande anima dell'Alighieri» e le «piccole anime dei professori che si occupano di cose dantesche». Riporto qui sotto il brano iniziale e quello finale dell'articolo per verificarne la coerenza lessicale (i corsivi sono miei):

Alcuni adulatori di loro stessi e dell'Italia contemporanea hanno inventato questa legge: quando l'Italia è stata *grande* ha studiato molto Dante. Corollario: il nostro tempo si occupa moltissimo di Dante, dunque il nostro tempo è *grande* e noi, che ci occupiamo di Dante, partecipiamo di questa *grandezza*. [...] Quello ch'è più particolare al dantismo, e soprattutto al dantismo italiano, è quella ridicola superbia di essere un segno di *grandezza* nazionale e una *grande* officina di alta coltura spirituale. Superbia non del tutto ridicola in quanto superbia, ma in quanto è sproporzionata alla misura delle *piccole* anime di professori che si occupano di cose dantesche. Io non pretendo che questi dotti signori smettano di commentare Dante secondo i loro deboli mezzi. Ma che non vengano a dirci, in nome d'Iddio, che ponzando le loro note essi capiscono il *grande* veggente e lo fanno capire agli italiani. Fra un tal poeta e simili scolasti c'è una siepe di fiamme simile a quella che il loro Dante seppe attraversare sulla vetta del Purgatorio.

I professori dantisti, insomma, si occupano di piccole questioni perché sono lontani dalla grandezza dantesca. Dobbiamo annotare che lo stesso Papini, seppure con una mossa di falsa modestia non rara in temperamenti come il suo, giunse a ritenersi indegno di parlare di Dante, lui «piccolo della sovrainimitabile grandezza del suo genio».8

Dante non è un semplice professore, ma, come Papini afferma nel «saggio non critico» compreso in *24 cervelli*, un «professore di grandezza morale».9 Ed è un professore incompreso proprio a causa di quegli «eccellenti professori», che non vogliono ammettere che

ciò che si usa chiamare «culto di Dante» è soprattutto un pretesto per mettere insieme lavori di critica, di storia, di filologia, dove non c'è nessuna traccia degli effetti di una vera educazione dantesca. Quasi tutti studiano Dante con la stessa attitudine mentale con la quale potrebbero studiare il più oscuro poeta eroicomico del seicento o la più insignificante questione di epigrafia greca, senza mostrare di aver tremato davvero accostandosi a una delle più terribili creazioni dell'uomo.10

Per Papini chi non trema alla lettura del capolavoro dantesco non è in grado di comprenderlo.

8 Con queste parole Papini chiude il suo *Dante vivo*.

9 G. PAPINI, *24 cervelli: saggi non critici*, terza edizione, Milano, Studio editoriale lombardo, 1917, p. 19.

10 Ivi, pp. 18-19.

Dante maestro e giudice

Per Papini, quindi, Dante è stato spesso un «mero professore», ma è stato soprattutto un «professore di grandezza morale», un vero maestro di vita. Questo è ovviamente il punto a cui tiene maggiormente lo scrittore, il critico, il polemista, l'anti-filosofo Giovanni Papini. Ma Papini è andato oltre nell'interpretazione della figura di Dante. L'Alighieri, infatti, non ha voluto solo indicarci la via per la salvezza morale, ha voluto ergersi a giudice, ha voluto sostituirsi a Dio, e questo agli occhi di Papini lo rende unico:

Ha fatto qualcosa che nessun altro ha fatto né prima né dopo di lui. Egli può essere anche un grande poeta o un grande mistico, ma ciò che lo separa da tutti gli altri non è questo. L'arte, la teologia, la politica sono, per lui, mezzi subordinati alla sua massima ambizione — quella di essere il vicario d'Iddio sulla terra.¹¹

Papini spiega come sia avvenuto questo processo di sostituzione in Dante nel testo pubblicato in *24 cervelli*. Seguiamo il suo ragionamento.

Per la Chiesa Cristo fu soprattutto un «insegnante di verità morali e celesti». Il Papa è il vicario di Cristo sulla terra, deve continuare la sua opera e quindi si dedica all'«educazione spirituale degli uomini». Ma Dante vide la corruzione del Papato, che «si era fatto terrestre, si era cibato d'oro, aveva venduto il suo diritto al dominio spirituale del mondo per ottenere il dominio materiale sopra una minima parte del mondo». «I papi, infedeli al loro mandante, non potevano pretendere di rappresentarlo veracemente sulla terra. E quindi nell'anima di Dante nacque istintivamente il desiderio di sostituirsi a questi vicari infedeli». L'Alighieri decise di sostituirsi al papa, di essere quindi vicario d'Iddio sulla terra, e più nelle funzioni di un giudice che di un maestro:

*Dante fu il primo che sentì come Dio non sia soltanto un Maestro ma un Giudice e vedendo esser necessario che Dio avesse un vicario in terra scelse di rappresentarlo piuttosto come Giudice che come Maestro. Così nacque la *Divina Commedia*, la quale, per chi ben la guardi, non è che un *Giudizio Universale anticipato*. [...] Esso si sostituisce a Dio, precede il gran giudizio, e caccia giù nelle bolgie o inalza su nelle sfere i papi vigliacchi, gli imperatori superbi, i capitani grifagni, le donne innamorate, i santi e i guerrieri, gli eremiti e i sapienti, i poeti e i politici.¹²*

Papini non spiega esplicitamente le motivazioni che stanno alla base della scelta dantesca di essere giudice più che maestro. Occorre leggere attentamente il suo *Dante vivo* per trarre la conclusione che l'Alighieri finì per preferire il ruolo di giudice perché incapace di replicare il modello di maestro rappresentato da Cristo. Scrive Papini:

Il vero Cristianesimo è conformità alla vita e all'insegnamento di Cristo quali si trovano nei Quattro Evangelii e non soltanto accettazione dei dogmi teologici e della disciplina devozionale. Pochissimi, come ognuno sa, riescono ad avvicinarsi a questa conformità e son tanto pochi che la Chiesa li propone alla venerazione dei fedeli sotto il nome di Santi.¹³

Ma Dante non fu di certo un santo, Papini lo ripete più volte,¹⁴ rimase ben lontano dal conformarsi al modello proposto da Cristo, e così per fare la sua parte dovette puntare su altre armi. Aggiunge quindi Papini:

Vi son pure cristiani che, sospinti dal cristiano desiderio di giovare ai loro fratelli, richiamano gli altri alla perfezione evangelica mentre son loro stessi lontani da tale

¹¹ Ivi, p. 20.

¹² Ivi, p. 22.

¹³ PAPINI, *Dante vivo*, p. 305.

¹⁴ «E Dante ben poco, diciamolo colla schiettezza che merita, ha del santo» (Ivi, pp. 306-307).

perfezione. E non si può assolutamente accusarli di doppiezza o di volontario inganno. Sono, di solito, sincerissimi. Vedono l'ideale e la necessità di tendervi e di giungervi – ma a loro stessi mancano le forze e le qualità native che portano alla sommità. Chiamano tutti alla cima e rimangono a mezza costa, impediti da nebbie e precipizi. Non già che a loro manchi la volontà di arrivare alla vetta ma quasi tutto il fuoco d'amore lo spendono negli appelli e nelle invocazioni.¹⁵

E conclude: «Uno di quei cristiani che chiamano là dove ancora non sono giunti fu Dante».

Dante, ammette Papini, «fu lontano dall'ideale evangelico – mezzo secolo prima della sua nascita rifulso mirabilmente in San Francesco e nei Minori – più di quanto generalmente si creda. Le virtù fondamentali che si richiedono a un cristiano autentico Dante non l'ebbe o furono in lui contrastate e affievolite dalle passioni che direttamente vi s'oppongono».¹⁶

In un altro paragrafo del *Dante vivo*, intitolato *Dante peccatore*, Papini cerca di illustrare di quali peccati si sia macchiata l'anima dell'Alighieri:

Che Dante fosse peccatore e di più peccati sudicio e che tale si riconoscesse in aperte o indirette confessioni è verità da nessuno negata. La premessa della *Commedia* è lo smarrimento nella selva del male e dell'errore e le prime due parti del poema sono una purificazione progressiva, su fino alla seconda selva, a quella foresta paradisiaca dove Beatrice ricapitola l'atto d'accusa al suo poeta.¹⁷

Per Papini Dante non fu un buon cristiano perché si macchiò di tre dei sette peccati capitali, quali la lussuria, l'ira e la superbia:¹⁸

Sono, non c'è che dire, peccati grossi e, se ci fosse una gerarchia di gravità, tra i più gravi che possano mettere in pericolo l'anima d'un cristiano. Si potrebbe aggiungere, anzi, che i tre peccati danteschi son proprio l'antitesi piena e perfetta delle tre virtù capitali del cristiano e, in particolar modo, di quell'eroica impersonazione del Cristianesimo ch'era, ai suoi tempi, l'autentico francescano.

In un altro paragrafo, commentando il noto episodio di Filippo Argenti, Papini mostra al lettore quanta crudeltà e quanto sadismo ci siano stati in Dante e osserva che «sognar vendette particolari anche al di là del sepolcro» sia «indegno d'un seguace dell'Evangelo».¹⁹

Questo è il motivo principale per cui Dante fu giudice più che maestro. Dante, peccatore e cristiano imperfetto, non ebbe la possibilità di fungere da esempio con la propria vita, come era accaduto a Cristo e, più recentemente, a San Francesco:²⁰

In quanto giudice dei morti Dante si sostituisce al Papa nel potere, assegnato a Pietro, di legare e sciogliere. Il giudizio definitivo sui giusti e sui peccatori appartiene a Dio: il poeta l'anticipa e lo previene. Al pari di Dio osa chieder conto ai suoi vicari in terra e sostituire alle loro ingiustizie la sua superior giustizia. A poco a poco da giudice dei papi s'inalza al seggio di vicario dello stesso Dio – come se fosse il suo confidente, l'esecutore delle sue sentenze.²¹

¹⁵ Ivi, pp. 305-306.

¹⁶ Ivi, p. 307.

¹⁷ Ivi, p. 179.

¹⁸ Tuttavia Papini trova il modo di alleviare l'accusa a Dante sostenendo che i peccati di cui si macchiò furono, seppur gravi, in qualche modo meno spregevoli perché propri delle anime alte e nobili: «Vi son peccati abietti e lerci, propri dell'anime basse – come la gola, l'accidia e l'invidia – e peccati che più facilmente padroneggiano l'anime vigorose e nobili. Di quest'ultima specie sono, com'era da immaginarsi, i peccati di Dante» (ivi, p. 185).

¹⁹ Ivi, p. 258. Il paragrafo è intitolato *Dante crudele*.

²⁰ Non è certamente un caso che Dante utilizzi il termine «maestro» per indicare sia Gesù (*Purgatorio*, XXXII, 81) che S. Francesco (*Paradiso*, XI, 85).

²¹ Ivi, p. 203.

Ma anche quando non fu giudice, Dante fu spesso un maestro severo, arcigno. Per Papini a Dante mancò, in sostanza, l'autentica carità cristiana:

Quando parla agli uomini o degli uomini sembra, più che un fratello amoroso, un padre scontento o un pedagogo asprigno. I suoi insegnamenti e ammonimenti all'uman genere son quasi sempre giusti ma quasi mai riscaldati dal fuoco della carità, di quella carità che riprende ma insieme s'addolora e perdona. Dante, anche quando ha in vista il bene degli uomini, è sempre un po' distante, e volentieri arcigno. È un magister, una guida savia, un profeta esagitato: assai di rado un peccatore che parla ai peccatori, un umile che si fa umile per gli umili, piangente coi piangenti.²²

Dante fu un giudice talmente spietato che è giusto che ora venga a sua volta giudicato: «Pochi uomini hanno giudicato, e con tanta sicurezza e veemenza, quanto il nostro Dante ed è giusto, dunque, ch'egli non possa sfuggire all'altrui giudizio».²³

Dante demiurgo

L'Alighieri fu quindi professore, maestro di vita e giudice. Ma per Papini la sua più grande aspirazione fu quella di trasformare l'anima umana. L'obiettivo ultimo per il maestro Dante fu quello di «mutare l'anime degli uomini e le sorti del mondo»:²⁴

La *Commedia* è per lui, soprattutto, lo strumento di questa operazione trasformatrice, di questo rifacimento del genere umano. E solo perché meglio raggiunga questo fine – sia, cioè, più efficacemente attiva sugli spiriti – è arte potente e superior poesia.²⁵

Ecco allora che la *Commedia* non solo non è letteratura d'intrattenimento, ma neppure semplicemente educativa. Per Papini «Dante non vuol fare il “bel libro”, che possa divertire o ammaestrare, e si vergognerebbe d'esser considerato semplicemente uno dei piloni maestri del tempio delle Belle Lettere».²⁶ L'opera maggiore di Dante esce dai confini della letteratura, per diventare «un atto, uno strumento di azione, un'opera nel senso originario della parola, cioè un tentativo di cambiare e trasformare la materia: in questo caso l'umana materia»:²⁷

La *Commedia* non vuol essere soltanto poesia per godimento estetico – arte per l'arte – ma neppure, come i più credono, insegnamento filosofico, libro dottrinale.²⁸ Vuol essere opera pratica, opera operativa e formativa, opera che non si propone soltanto d'essere poeticamente bella e moralmente buona ma di cambiare lo stato dell'uomo e di cambiarlo radicalmente, di condurre gli uomini dalla miseria alla felicità, dal martirio alla beatitudine, dall'inferno presente al paradiso futuro. [...] La *Commedia* vuol produrre un miracolo – il capovolgimento della vita umana – non già solamente ammirazione o stupore. L'arte, qui, non vuol essere illuminante e tanto meno divertente ma addirittura metamorfosante.²⁹

Quindi Dante non è solo uno scrittore, un filosofo, un maestro, un moralista. È «un demiurgo, quasi un rivale d'Iddio».

²² Ivi, pp. 240-241.

²³ Ivi, p. 182.

²⁴ Ivi, p. 360.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Ivi, pp. 359-360.

²⁷ Ivi, p. 359.

²⁸ Precisa Papini in nota: «Nella citata epistola a Can Grande l'Alighieri parla della *Commedia* come di opera dottrinale (*Epist.* XIII, 18) perché contiene, difatti, anche insegnamenti teorici. Ma questi rientrano nei *mezzi* che giovano al fine massimo, ch'è pratico» (ivi, p. 360).

²⁹ Ivi, pp. 360-361.

Ma come riuscire a raggiungere questa trasformazione dell'anima umana? Il problema è puramente pedagogico. Dante, osserva Papini, comprese l'«inefficacia della pura teoria e non s'appagò di ripetere insegnamenti ormai noti agl'intelletti».30 Comprese quello che i migliori insegnanti ben sanno: per incidere profondamente sulle coscienze umane non bastano né le prediche né le argomentazioni. Occorre soprattutto agire sui sensi e sull'emotività:

L'uomo comune – pensò – è per essenza carnale. Non lo muovono i concetti astratti, i termini filosofici, i sillogismi dell'etica, i sermoni generici intorno all'entità morali. L'uomo è senso – soprattutto occhio e orecchio – e sentimento – soprattutto paura e desiderio. Occorre metter sotto gli occhi degli uomini la bruttezza della vita presente, e rappresentare in forma concreta, spaventosa e orrenda, quale sarà la sorte dei peccatori dopo la morte. [...] Occorre, per agire sugli uomini, spaventarli e sedurli.31

Da queste considerazioni nacque la *Commedia*, «libro unico in tutte le letterature appunto perché non è soltanto un libro ma qualcosa di più d'un libro, assai più che un libro: uno dei tentativi più eroici che un uomo abbia mai fatto per rifare e salvare i suoi sciagurati fratelli; per condurre i viventi, come il poeta stesso affermò, dallo stato di miseria allo stato di felicità».

30 Ivi, p. 364.

31 Ivi, pp. 364-366.